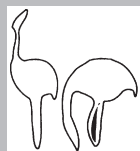


SOMMARIO



Cittadinanza a punti

Editoriale	<i>C. Beraldo, C. Bolpin</i>	pag. 1
-------------------	------------------------------	--------

PARTE PRIMA: Cittadinanza a punti

I diritti sconnessi

La cittadinanza e i suoi diritti	<i>C. Beraldo</i>	pag. 6
Immigrazione e cittadinanza	<i>M. Flores</i>	pag. 13
Il prezzo della cittadinanza	<i>G. Tognoni</i>	pag. 17

Universalità e selezione

Mutazioni della cittadinanza	<i>I. De Sandre</i>	pag. 22
La sinistra senza popolo	<i>S. Frigo</i>	pag. 27
Il cambiamento che vogliamo vedere (Gandhi)	<i>G. Benzoni</i>	pag. 33
Nuove e vecchie povertà	<i>M. Aliotta</i>	pag. 39
Forza lavoro, non persone	<i>A. Stivali</i>	pag. 45
Il sintomo delle seconde generazioni	<i>M. K. Rhazzali</i>	pag. 47
Donne migranti tra presenza e assenza	<i>F. A. Vianello</i>	pag. 53
Processi di integrazione e discriminazione	<i>E. Sicurelli</i>	pag. 57

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Echi di Esodo

Assemblea dei soci 2010	<i>F. Vianello</i>	pag. 65
Il crocifisso segno di contraddizione	<i>G. Corradini</i>	pag. 66
Ancora sulla bellezza	<i>B. Bovo</i>	pag. 72
L'ebraismo vivente visto da Teresa Salzano	<i>G. Bearzatto</i>	pag. 74
Comporre la vita	<i>F. Truini</i>	pag. 76
Le chiese tra santità e potere	<i>O. Bolzon</i>	pag. 77

Le immagini all'interno del numero, che riproducono vignette di Pier Aldo Vignazia, sono tratte dal settimanale cattolico "Famiglia cristiana".

Editoriale

L'idea di partenza per la realizzazione di questo numero è che la condizione dei gruppi sociali più deboli mette in evidenza i profondi limiti di ampie aree del nostro sistema di *welfare*, con profonde disuguaglianze sociali e civili. Il "problema" costituito dagli immigrati, dai senza fissa dimora, dai carcerati, dai nuovi e vecchi poveri, a cui sono negati in tutto o in parte i diritti derivanti dalla cittadinanza, non è la causa del deterioramento sociale, come afferma molta propaganda, ma costituisce l'elemento che "rivela" il degrado delle città, le aree di corruzione e di privilegi corporativi, l'incapacità di governare processi complessi, come mostrano i recenti casi di Rosarno e di Milano.

Se a tali limiti viene ad aggiungersi la riduzione delle risorse, la conseguenza è quella che quotidianamente leggiamo sui giornali: conflitti tra gruppi sociali che si ritenevano socialmente sicuri (ceti medi a rischio, lavoratori dipendenti regolarizzati, ecc.) e fasce sociali escluse e marginali. I primi, per gli svantaggi che oggettivamente risentono, identificano i secondi come "concorrenti", che minacciano il pieno utilizzo dei servizi e il consolidamento dei propri diritti. Gli strati sociali più ricchi risolvono, invece, i problemi per conto proprio e anzi, per lo più, da queste stesse contraddizioni ricavano vantaggi senza accollarsi i costi, caricandoli sulla collettività e sui più deboli.

Gli articoli esaminano alcuni casi tipici di queste contraddizioni: la costruzione della paura verso i senza fissa dimora; il lavoro delle "badanti" dovuto a inadeguatezza del *welfare*; l'incapacità di utilizzare il "capitale sociale" costituito sia dagli immigrati di seconda generazione che dai giovani italiani; l'attuale crisi che colpisce gli immigrati ma determina livelli di esclusione dalla cittadinanza sociale anche tra i ceti medi italiani. Il lavoro sta perdendo per molti la sua natura di diritto, è considerato pura merce; le persone sono innanzitutto braccia da usare quando e come serve, materiale di scarto. Si sta diffondendo l'equazione che chi non lavora è un delinquente o un parassita, un "clandestino". Già molte quote di italiani hanno una "cittadinanza a punti".

Se questo è vero, esiste un legame stretto tra la negazione/riduzione della cittadinanza per alcuni gruppi e la messa in discussione della cittadinanza di tutti noi, che invece va tutelata con l'impegno quotidiano per costruire radici solide e condivise della cittadinanza universale. Assumere il punto di vista degli esclusi non è, perciò, un valore astratto: è tutta l'organizzazione della vita



sociale, del lavoro, che va ripensata, per creare reti di relazioni virtuose, di solidarietà civile, di legami e di doveri, nel rispetto delle leggi, uguali per tutti. Garantire la risorsa delle fasce sociali, considerate oggi un pericolo, significa “salvare” la qualità anche delle nostre esistenze, insieme alla vita democratica: va capovolta la logica di chi vorrebbe “salvare” la nostra società dalla minaccia di tutti i “clandestini”, dagli stranieri agli emarginati autoctoni, ai giovani e ai disoccupati condannati all’invisibilità lavorativa e sociale. Siamo davanti ad un gravoso quesito, a cui ciascuno deve rispondere senza fingere di non vedere: negare il valore della persona o cambiare qualitativamente il nostro modo di condurre l’esistenza. Come uscirne, se non con nuovi parametri di sviluppo, nuovi modi di consumare e di produrre, che portino a una diversa cooperazione internazionale e a eque relazioni economiche e commerciali a livello mondiale, e con una nuova visione della cittadinanza e della legalità?

La volontà diffusa di progressiva esclusione dei “non-cittadini” (non titolari di diritti umani), di chiuderli nelle fabbriche e in ghetti invisibili, è segno dell’impoverimento complessivo della società, dell’assuefazione a negare la comune condizione umana, elemento costitutivo di ciascuno.

Sentirsi minacciati nella propria identità significa, in realtà, che è deteriorato il nostro tessuto sociale e civile, è degradato il territorio, il nostro modo di abitare, di relazionarci, di pensare noi stessi e il nostro futuro, che si mostra in tal modo fragile, teso alla difesa di privilegi di casta, piuttosto che al riconoscimento dei propri doveri e diritti uguali per tutti. È un rischio corso anche da una parte del mondo cattolico quando, nel solo cercare con proprie strutture di rispondere ai bisogni delle persone in difficoltà, non reclama insieme giustizia e tutela universalistica. Ci chiediamo perché nella chiesa cattolica italiana, con riferimento alla sua componente gerarchica, sia prevalsa, in particolare dagli anni ‘90, una idea di legalità e di cittadinanza finalizzata soprattutto ad affermare la propria presenza istituzionale, spesso assumendo un ruolo precipuamente politico.

Un altro gruppo di interrogativi riguarda la *gestione dei conflitti* all’interno delle stesse fasce deboli, la cui natura raramente viene riconosciuta. Accade, invece, che una parte delle forze politiche, instillando paura del “diverso”, enfatizzi i conflitti, che vengono così ridotti a problema di ordine pubblico e strumentalizzati per catturare consenso attraverso messaggi propagandistici simulatori. Localmente, dove la manodopera a basso costo e ad alta utilizzazione è più indispensabile, si realizzano, da queste stesse forze politiche, iniziative di regolato inserimento. Si vuole così mostrare che non si è contro i “bravi” lavoratori immigrati, ai quali però non viene riconosciuta piena cittadinanza e che rimangono di conseguenza sotto ricatto occupazionale.

È significativo che nel Veneto si realizzino alti livelli di integrazione (forse, meglio, di assimilazione) e che contemporaneamente elevata sia la diffidenza verso gli immigrati (come per tutti gli “estranei”, zingari, barboni...) conside-



rati una minaccia alla propria integrità sociale e sicurezza: i veneti, diventati "stranieri" in casa propria per effetto dello stesso sviluppo realizzato, ne attribuiscono la causa agli immigrati.

Ma anche le parti politiche, sindacali e sociali, che si pongono a difesa dei soggetti esclusi e, in particolare, degli immigrati (la categoria sociale più emblematica rispetto a quello che intendiamo evidenziare), non riescono a cogliere la dimensione e la natura dei conflitti sopra citati. L'integrazione viene infatti posta come obiettivo astratto, che elude le profonde contraddizioni dell'attuale *welfare*, e quindi non impegna verso la definizione di politiche attive di riforma. La generica affermazione dei valori di solidarietà e di rispetto delle persone determina poi una retorica controproducente, che provoca atteggiamenti di indifferenza e di ostilità. Manca, insomma, la saldatura tra le rivendicazioni degli immigrati e quelle per le riforme riguardanti la casa, la scuola, l'accesso al lavoro, l'utilizzo dei servizi alla persona, utili per tutti i cittadini e, in particolare, proprio per quei soggetti che dovrebbero costituire la naturale base di queste stesse parti politiche. La vera lotta alla clandestinità si ha infatti attraverso la lotta per la legalità e contro il lavoro nero, il caporalato, gli infortuni sul lavoro, l'economia sommersa e lo sfruttamento delle persone. Il problema della paura e della sicurezza si affronta attraverso lo sviluppo di reti di relazioni, di solidarietà, di beni collettivi, e con misure di compensazione dei disagi subiti dai gruppi sociali autoctoni più deboli, a causa della convivenza stretta con gli "estranei".

La progettualità politica deve dare risposte a chi sente come invasione la presenza dei "clandestini": non basta dire che tale minaccia è sempre annunciata e mai avverata, che non è convalidata dai dati e dagli studi sui processi e sulle reti migratorie, i quali mostrano le reali dimensioni del fenomeno e l'esigenza anche in futuro di nuovi ingressi per la nostra economia. La vera causa che produce clandestinità (utile all'economia sommersa e al consenso politico) è costituita dalla legislazione vigente, che è costretta a legalizzazioni periodiche, attraverso le sanatorie e la decretazione dei flussi. Una legislazione repressiva ma in gran parte inapplicabile, che aggrava non solo le condizioni dei migranti, posti nella illegalità, ma anche l'operatività delle imprese italiane, mentre favorisce quelle che operano nell'illegalità e nel sommerso. Si ha quindi una sfasatura tra domanda di manodopera e politiche restrittive della mobilità, e questo avviene non solo per gli stranieri, ma, come detto, anche per i giovani e i disoccupati, cittadini italiani.

Le considerazioni sopraesposte ci hanno portato ad interrogarci sulle contraddizioni del *concetto stesso dei diritti umani universali*, così come si è formato storicamente. In primo luogo, questi diritti sono sorti legati alla cittadinanza dentro lo Stato-Nazione. Un limite, perciò, originario: diritti universali in quanto propri di ogni uomo, ma garantiti solo ai cittadini in quanto sottoposti alla legge di uno Stato, che definisce chi sono e non sono i cittadini, in base a propri



criteri identitari selettivi. Nel passato ed anche ora tende ad acquisire maggiori spazi di cittadinanza chi ha maggior forza contrattuale (neri, donne, lavoratori, omosessuali...). Oggi, per effetto dei processi di globalizzazione, questo limite è messo in discussione. Sempre più, infatti, i diritti umani risultano "disaggregati" dalla cittadinanza: a tutela dei diritti dei singoli valgono sempre più in una comunità norme di carattere internazionale (per patti tra Stati) e cosmopolitico (in base a *Dichiarazioni* universali). In realtà, le politiche statali possono entrare in conflitto con gli *standard* internazionali sui diritti umani, in quanto l'universale condizione umana continua a essere subordinata alla cittadinanza "locale" come base dei diritti.

Si creano, quindi, categorie di persone che in base alla legge hanno diseguali diritti e doveri. Continua a essere presente il rifiuto della stessa idea che lo Stato-nazione debba essere il luogo di attuazione dei diritti universali civili, politici, sociali in base alla comune "cittadinanza" universale. Per gli "altri" questi diritti, il riconoscimento di esseri umani, è lasciato alle possibilità di evoluzione del benessere del singolo paese. Diventare cittadino diventa un bene da comprare, magari in nero, a punti, compatibilmente con i livelli di sviluppo economico. Garantire questi diritti, si dice, porterebbe alla catastrofe della nostra società sia economicamente che per la nostra cultura e "religione". Ma se il portato della nostra cultura e, per noi, anche della nostra fede, è l'affermazione della persona in quanto tale, vanno cambiati i nostri modelli di vita o vanno distrutti i principi di fondo della nostra civiltà che si affermano astrattamente? Pensiamo, invece, auspicabile che si consolidi la conquista di una "civiltà internazionale" realizzata, oggi con forti limiti, con l'istituzione delle *Corti di Giustizia* (riconosciute dalla Comunità europea e dall'ONU) per garantire la tutela dei diritti fondamentali dei singoli, anche contro la legislazione statale. Come negli anni '60 si è affermato il diritto dei popoli all'autodeterminazione contro gli Stati coloniali, in questa direzione si è iniziato un nuovo ordinamento internazionale sulla base dello *Statuto* dell'ONU, che impegna gli Stati ad intervenire per il rispetto universale dei diritti dell'uomo, anche quindi limitando la sovranità statale. Tale principio andrebbe regolamentato per evitare gli abusi attuati nei casi che si sono avuti di "ingerenza umanitaria". È una "utopia" a cui già Kant pensava. E non è in nome dei diritti universali che sacerdoti, volontari, operatori sanitari e sociali hanno fatto obiezione di coscienza al reato di clandestinità?

Tutte queste tematiche saranno affrontate in successivi numeri, a partire dal prossimo, dedicato alle trasformazioni nella globalizzazione della città-territorio: luogo di alienazione, solitudine di massa, di distruzione di risorse, concentrazione di paure, e, d'altra parte, di costruzione di relazioni solidali e di qualità, di nuovi modi di produrre e di consumare.

Carlo Beraldo, Carlo Bolpin

